



Istituto di Studi e Analisi Economica

Roma, 25 febbraio 2009

## SINTESI PER LA STAMPA

### Rapporto ISAE

*“Le previsioni per l’economia italiana”*

*Ciclo, imprese, lavoro*

#### **ECONOMIA INTERNAZIONALE ed ECONOMIA ITALIANA**

- **Quadro internazionale**
- **Italia**
- **Previsione 2009-2010**
- **Allineamento alle dinamiche europee**
- **Andamenti delle componenti di domanda**
- **Mercato del lavoro**
- **Inflazione**
- **Inflazione**
- **Finanza pubblica**

#### **CICLO, IMPRESE, LAVORO**

- **Ristrutturazione, riallocazione del lavoro e produttività**
- **Dinamiche territoriali della disoccupazione**
- **Contrattazione collettiva di secondo livello**

**Quadro internazionale.** Gli interrogativi sull'impatto delle misure volte a normalizzare i mercati finanziari e dei provvedimenti fiscali di stimolo della domanda rendono oltremodo incerta la formulazione di un scenario di previsione per il quadro globale. L'ipotesi su cui si basa l'ISAE presuppone che gli interventi di policy comincino ad avere un effetto sul ciclo delle economie nella seconda metà del 2009, negli USA in misura più efficace che in Europa. In questo scenario centrale i rischi negativi superano al momento quelli positivi.

Negli Stati Uniti, in accentuata caduta tra la fine del 2008 e i primi mesi di quest'anno, si stima un'inversione di tendenza della dinamica produttiva nella seconda metà del 2009. A riflesso di questo profilo, il PIL statunitense cala del 2% in media quest'anno (+1,3% nel 2008), per poi crescere del 2,2% nel 2010. In Europa, invece, la contrazione dell'attività economica risulta meno accentuata di quella d'oltreoceano all'inizio dell'anno, mentre la fase del successivo recupero si rivela più lenta. Il PIL dell'area euro scende del 2,5% nella media dell'anno in corso (+0,7% nel 2008), per poi riprendere a un ritmo dello 0,7% nel 2010.

Il prodotto lordo mondiale registra nel 2009 una leggera diminuzione (-0,4%). La flessione riflette principalmente le cadute produttive nell'area dei paesi industriali. Le economie emergenti dell'Asia vanno incontro a una forte frenata. Riduzioni dell'attività produttiva si riscontrano in America Latina e nell'Europa dell'est. Nelle ipotesi ISAE, i principali sistemi sperimentano sul finire dell'anno un graduale superamento del periodo di difficoltà, entrando con dinamiche più positive nel 2010, quando la crescita globale si attesta al 3,2%. Il commercio internazionale si riduce di quasi il 5% nella media del 2009, segnando la prima contrazione dall'inizio degli anni ottanta. La domanda mondiale riprende un po' di vigore nel 2010 quando si espande del 5%.

Il permanere di condizioni recessive o di stagnazione per buona parte del 2009 contribuiscono a deprimere le quotazioni petrolifere, ipotizzate intorno ai 43 dollari nella media dell'anno (-55% rispetto al 2008). Nel 2010 si suppone un rialzo a circa 60 dollari.

**Italia.** In modo analogo a quanto avvenuto nell'area dell'euro, la recessione si è approfondita in Italia nell'ultimo trimestre dello scorso anno. La dinamica produttiva, ridottasi più delle attese, è stata trainata al ribasso dalle esportazioni, penalizzate dalla caduta dell'economia tedesca, e dagli investimenti. Le incerte prospettive hanno probabilmente ridotto notevolmente le scorte di prodotti finiti e intermedi. I consumi, che nell'ultima fase avevano denotato una relativa capacità di tenuta, sono presumibilmente diminuiti nella componente dei beni durevoli; il calo avrebbe più che compensato tendenze probabilmente migliori nelle altre tipologie di acquisto.

Le indicazioni congiunturali disponibili evidenziano per la prima parte del 2009 un quadro in cui prevalgono, con poche eccezioni, i segnali negativi. Si sono manifestati spunti di miglioramento sul fronte della fiducia dei consumatori, risultata in rialzo per il rapido rientro dell'inflazione. Nell'insieme, però, le informazioni disponibili non consentono ancora di delineare l'approssimarsi di punti di svolta. Le notizie continuano a essere non buone con riferimento all'attività industriale. Il clima di opinione delle imprese è sceso a minimi storici, risentendo di un nuovo appesantimento del portafoglio ordini sull'interno e sull'estero. Dopo una pausa a inizio anno, tornano a evidenziarsi forme di razionamento del credito alle imprese. Nella stima ISAE, la produzione industriale, risultando influenzata anche della forte caduta di fine 2008, si contrae ulteriormente (del 3,8%) nei primi tre mesi del 2009.

**Previsione 2009-2010.** I segnali disponibili indicano che anche il 2009 sarà un anno di recessione. Il PIL flette, nei dati corretti per le giornate lavorate, del 2,6% (-0,9% nel 2008), in misura simile a quanto si stima per l'area euro. In termini grezzi, non aggiustando per il calendario, la riduzione è del 2,5%. La nuova caduta dell'attività economica nel 2009 è in gran parte determinata dal forte trascinarsi sfavorevole, pari al -1,8% sulla base della stima preliminare ISTAT, che la flessione di fine 2008 lascia in eredità all'anno corrente. Al netto di questo trascinarsi negativo, il 2010

registra “di suo” una caduta del PIL dello 0,8%, inferiore al calo medio sperimentato nell’anno precedente. Dopo un primo semestre ancora debole, l’economia italiana prende a stabilizzarsi nella seconda metà del 2009 in virtù dell’interruzione della caduta della domanda mondiale e degli effetti benefici della riduzione dell’inflazione sui redditi reali delle famiglie; quest’ultimi sono in parte alleviati anche dalle misure di finanza pubblica volte al sostegno dei soggetti meno abbienti. Il graduale superamento dei fattori di incertezza che frenano la spesa interna e l’attesa accelerazione del commercio internazionale consentono, nel 2010, un lento processo di ripresa: il PIL aumenta il prossimo anno dello 0,4%, tre decimi in meno rispetto all’area euro.

**Allineamento alle dinamiche europee.** Nella prospettiva ipotizzata tende a chiudersi il divario di crescita dell’Italia rispetto all’area euro che ha caratterizzato in modo costante gli ultimi anni. Questo tendenziale allineamento si verifica in uno scenario “al ribasso”. Esso non riflette tanto l’acquisizione di una maggiore capacità di crescita strutturale della nostra economia, quanto una generale inerzia europea. Contribuisce alla riduzione del divario anche un minor grado di esposizione dell’Italia ad alcuni focolai di crisi, per l’assenza di una vera e propria bolla immobiliare da cui rientrare, una condizione di maggiore solidità dei bilanci bancari meno gravati da titoli tossici, il più basso peso dell’indebitamento delle famiglie rispetto a quanto si osserva nelle economie partner.

**Andamenti delle componenti di domanda.** L’evoluzione dell’economia italiana nel 2009 risente del contributo marcatamente negativo fornito tanto dalla domanda interna che da quella estera netta. Nel 2010, il lento recupero dell’economia è sospinto principalmente dalla domanda finale interna. L’attesa accelerazione delle esportazioni viene in parte compensata da un rafforzamento pro-ciclico dell’import, dando luogo a un apporto ancora marginalmente negativo della domanda estera netta alla dinamica del PIL.

**Mercato del lavoro.** I livelli occupazionali del settore industriale subiscono l’impatto più forte della recessione. Per quanto riguarda l’occupazione dipendente, grazie alla possibilità di ricorrere alla Cassa integrazione la maggior parte della flessione prevista non si riflette nel 2009 in una corrispondente contrazione dei posti di lavoro occupati, quanto piuttosto in una consistente riduzione del monte-ore lavorate. Nelle previsioni ISAE per il 2009, a fronte di un calo delle unità di lavoro equivalenti a tempo pieno del 2,2% nel totale dell’economia, il numero di persone occupate scende in misura più contenuta, pari a circa l’1%. Il graduale rafforzamento della congiuntura tra la fine del 2009 e l’inizio dell’anno consente il ritorno dell’occupazione su un sentiero positivo: nella media del prossimo anno il numero di persone occupate cresce dello 0,2%. Parallelamente si stima che il tasso di disoccupazione salga all’8,1% nel 2009 e all’8,5% nel 2010.

**Inflazione.** La discesa dell’inflazione, intensificatasi all’inizio del 2009 per gli effetti diretti e indiretti della caduta delle quotazioni petrolifere, proseguirà nei prossimi mesi fino a raggiungere un ritmo inferiore all’1% prima dell’estate, per poi risalire nei mesi autunnali. Nella media del 2009, l’inflazione si attesta allo 0,9%, in netta discesa dal 3,3% del 2008. Nel 2010, la dinamica dei prezzi al consumo risulta del 2%. In entrambi gli anni della previsione, l’inflazione italiana si posiziona per tre decimi di punto sopra la media della zona dell’euro.

**Finanza pubblica.** Il quadro congiunturale sfavorevole condiziona le previsioni di finanza pubblica. Data la sensibilità dei conti pubblici italiani al ciclo economico, nel biennio 2009-10 si prospetta un peggioramento del disavanzo che dovrebbe raggiungere il 4% del PIL quest’anno per poi ridursi al 3,9% nel successivo. In termini di disavanzo corretto per il ciclo, si dovrebbe tuttavia registrare una diminuzione significativa. Nel biennio di previsione, il rapporto tra stock del debito pubblico e PIL sale di circa sei punti percentuali, passando dal 106% stimato per il 2008 al 110,3% nell’anno in corso e al 111,8% nel 2010.

# PREVISIONE PER L'ECONOMIA ITALIANA: QUADRO RIASSUNTIVO

( variazioni percentuali salvo diversa indicazione ) 25 febbraio 2009

	2008*	2009*	2010*
<b>Quadro interno</b>			
Prodotto interno lordo	-0,9	-2,6	0,4
<i>PIL non corretto della stagionalità e delle giornate lavorative</i>	-0,9	-2,5	0,4
Importazione di beni e servizi	-2,9	-4,0	2,4
Esportazioni di beni e servizi	-1,8	-6,7	1,9
Spesa per consumi delle famiglie residenti	-0,5	-0,8	0,4
Spesa per consumi delle AA.PP. e delle ISP	1,1	0,5	0,5
Investimenti fissi lordi	-1,7	-5,7	0,4
Contributo alla crescita del PIL (1)			
- consumi nazionali	-0,1	-0,4	0,3
- investimenti totali	-0,4	-1,2	0,1
- esportazioni nette	0,3	-0,8	-0,2
- variazioni delle scorte ed oggetti di valore	-0,8	-0,1	0,1
Prezzi al consumo	3,3	0,9	2,0
Prezzi alla produzione	6,0	-3,0	4,0
Retribuzione pro-capite nell'economia	4,3	1,7	2,0
Occupazione totale (2)	0,9	-1,0	0,2
Tasso di disoccupazione	6,8	8,1	8,5
Propensione al consumo (livello percentuale)	87,0	86,5	86,5
Indebitamento netto delle AA.PP. (in % del PIL)	-2,7	-4,0	-3,9
Avanzo primario delle AA.PP. (in % del PIL)	2,4	0,8	1,1
Pressione fiscale delle AA.PP.	43,0	42,8	42,7
Debito delle AA.PP. (in % del PIL)	106,0	110,3	111,8
Tasso sui Bot a 12 mesi (2)	2,5	1,3	2,1
<i>p.m. PIL nominale (milioni di euro) (3)</i>	<b>1.571.434</b>	<b>1.570.129</b>	<b>1.607.199</b>
<b>Riferimenti internazionali</b>			
Prodotto interno lordo			
- Mondo	3,0	-0,4	3,1
- Stati Uniti	1,3	-2,0	2,2
- Area euro	0,7	-2,5	0,7
Tasso di cambio dollaro/euro (livello)	1,47	1,32	1,32
Domanda mondiale	2,8	-4,9	3,9
Tassi d'interesse ufficiali (3)			
- BCE	2,50	1,00	1,25
- Federal Reserve (5)	0 - 0,25	0,25	1,00
Prezzi materie prime in dollari			
- non energetici	13,7	-28,4	4,1
- energetici	27,6	-44,7	29,4
di cui: Brent (\$/ barile)	97,3	43,3	59,5

Fonte: ISTAT, Banca d'Italia, BCE, Federal Reserve, FMI, HWWA.

\* Previsioni ISAE.

(1) Punti percentuali

(2) Teste.

(3) Tassi annui di fine periodo. Per i Bot tasso lordo.

(4) PIL annuo, non corretto delle giornate lavorative.

(5) A dicembre 2008 la FED ha indicato un range compreso tra lo 0 e lo 0,25% come tasso obiettivo.

## Ciclo, imprese, lavoro

In una fase di crisi come l'attuale l'attenzione alle questioni del lavoro tende principalmente a focalizzarsi sulle istanze di difesa dai rischi di disoccupazione, di rinforzo dei meccanismi di copertura sociale, di sostegno del reddito dei lavoratori più esposti alle ricadute della recessione. E' giusto che sia così, perché, come mostrano le previsioni del Rapporto, il mercato del lavoro va incontro a un periodo di deterioramento, con significativa riduzione della domanda da parte delle imprese. Tuttavia, tali prioritarie questioni non esauriscono il discorso sul lavoro. Il motivo è che anche la più profonda delle recessioni comporta rilevanti spostamenti delle risorse produttive fra differenti usi e destinazioni. Tali modificazioni concorrono a preparare il terreno alla successiva ripresa la cui rapidità e intensità dipenderanno anche dalle caratteristiche di funzionamento del mercato del lavoro. Per questa ragione, guardando in prospettiva, si è deciso di dedicare la parte di approfondimento del Rapporto a tre aspetti interrelati che contraddistinguono alcune modalità di funzionamento di tale mercato: la riallocazione del lavoro tra e nelle imprese, le dinamiche territoriali, gli assetti negoziali che determinano il salario.

**Ristrutturazione, riallocazione del lavoro e produttività.** Nel primo di questi studi si è indagato sui riflessi in termini di spostamento del fattore lavoro conseguenti ai processi di riorganizzazione che hanno interessato le imprese industriali italiane nel corso dei primi anni duemila. Dall'analisi dei dati emerge, in effetti, un contrasto tra aumento, da un lato, della dispersione nelle performance di produttività aziendale (sintomo di adattamenti eterogenei dei produttori alle pressioni competitive) e la diminuzione, dall'altro, della riallocazione del lavoro tra imprese (misurata sulla base di diversi indicatori di flussi occupazionali netti). Questa discrasia ha spinto a investigare se il calo del *job reallocation* tra imprese non si accompagnasse in realtà a mutamenti di composizione della forza lavoro all'interno delle unità produttive, che avrebbero accompagnato l'apertura del ventaglio di produttività. Tale linea di indagine è suggerita dall'evidenza circa l'esistenza di un "margine" di aggiustamento interno alle imprese (rimescolamento delle linee produttive e aumento delle attività terziarie a monte e a valle di quella manifatturiera vera e propria) più rilevante di quello che caratterizza i movimenti "tra" le imprese. La verifica empirica mostra effettivamente che si è realizzata nel periodo esaminato una significativa ricomposizione della forza lavoro delle aziende analizzate, nella direzione di un ridimensionamento del peso degli addetti alla produzione, ovvero sia i cosiddetti *blue collar* (oltre che di un calo degli addetti full-time e di quelli permanenti). In questo quadro, un comportamento specifico ha contrassegnato le imprese esportatrici. Questa tipologia di produttori, già caratterizzate strutturalmente per una quota di lavoratori dedicati alla produzione comparativamente minore, ha anche visto nei primi anni duemila una contrazione più marcata di tale quota rispetto a quanto verificato per le imprese che vendono nel mercato domestico. La ricomposizione dell'occupazione all'interno dell'unità produttiva verso attività non strettamente manifatturiere gioca nel senso di favorire la crescita nel tempo della produttività aziendale. Anche in questo caso vengono in luce differenze tra esportatori e operatori che si rivolgono al mercato nazionale: la maggiore produttività del lavoro che contrassegna le unità esportatrici rispetto a quelle orientate al mercato interno si estende tanto ai *white* che ai *blue collar*. Resta aperta una domanda di fondo in questo tipo di analisi e cioè se la forte rilevanza che assume il meccanismo di mobilità interno all'impresa, rispetto a quello tra imprese, non rifletta, oltre che oggettive caratteristiche dei processi di ristrutturazione presenti anche in altri sistemi molto flessibili (come quello americano), anche una specifica debolezza degli incentivi, legati alle differenziazioni retributive, alla mobilità del lavoro tra le aziende del nostro Paese.

**Dinamiche territoriali della disoccupazione.** Le riforme del mercato del lavoro in Italia avviate nei primi anni novanta hanno contribuito alla riduzione del tasso medio nazionale di disoccupazione. Il risultato aggregato tende, tuttavia, a nascondere forti eterogeneità territoriali: il rapporto tra la disoccupazione del Mezzogiorno e quella del Centro Nord è peggiorato fino ai primi anni duemila, "rientrando" solo leggermente nel periodo più recente. Tuttavia, anche la tradizionale dicotomia tra Sud e Centro Nord cela condizioni molto differenziate al proprio interno. Usando dati sulle 103 province italiane per gli anni dal 1995 al 2007, la distribuzione ergodica rivela la formazione di un

gruppo di province meridionali intrappolate in un equilibrio di alta disoccupazione. I risultati di alcune simulazioni, indicano che il fenomeno di polarizzazione è il risultato di una molteplicità di fattori. Innanzitutto, un ruolo chiave ha giocato lo scostamento di queste province dalle dinamiche di domanda e di offerta di lavoro e dalle dinamiche migratorie rispetto alle altre unità territoriali non solo del Centro-Nord, ma anche del Mezzogiorno. L'influenza dello squilibrio tra le dinamiche di domanda e di offerta di lavoro può essere connessa allo scollamento tra il meccanismo di determinazione delle retribuzioni e le effettive condizioni (eterogenee) dei mercati del lavoro locali. Per quanto concerne il ruolo della migrazione, si può supporre che il meccanismo di riequilibrio attraverso lo spostamento dell'offerta di lavoro verso aree a maggior domanda è dominato da un processo selettivo, secondo cui ad emigrare sarebbero i lavoratori più qualificati caratterizzati da una maggiore probabilità di trovare occupazione rispetto a quelli meno qualificati. Accanto a questi fattori "strutturali" giocano un ruolo rilevante le esternalità generate dalla vicinanza geografica: l'essere prossimi ad aree a elevata disoccupazione, accresce la probabilità di essere affetti da un problema di disoccupazione.

**Contrattazione collettiva di secondo livello.** Il Protocollo di politica dei redditi del luglio 1993 prevedeva, accanto ad un primo livello di contrattazione settoriale di dimensione nazionale, la diffusione di un secondo livello di negoziazione a carattere locale (aziendale o territoriale) destinato a distribuire i guadagni ottenuti in termini di "produttività, di qualità e altri elementi di competitività" a livello aziendale o territoriale. Ad oltre quindici anni dalla firma del Protocollo, tale segmento della negoziazione collettiva risulta ancora largamente sottosviluppato contribuendo in tal modo al debole legame che si osserva tra crescita delle retribuzioni reali di fatto e andamento della produttività del lavoro. Partendo da tale constatazione, il nuovo accordo quadro di riforma degli assetti contrattuali, siglato lo scorso mese di gennaio dalle parti sociali con l'esclusione della Cgil, punta, tra i suoi obiettivi prioritari, all'effettivo rafforzamento della contrattazione a carattere decentrato, quale strumento per garantire un processo virtuoso di crescita economica fondato sugli incrementi della produttività del lavoro e su una "efficiente dinamica retributiva".

In tale contesto, data la carenza di informazioni sufficientemente dettagliate ed aggiornate sull'argomento, l'ISAE ha ritenuto utile condurre un'indagine *ad hoc* sulla diffusione e le principali caratteristiche della contrattazione collettiva di secondo livello nel nostro Paese, rivolgendosi al campione di imprese dell'industria e dei servizi utilizzato mensilmente per le rilevazioni congiunturali. I dati raccolti fotografano effettivamente una realtà di scarsa diffusione della contrattazione collettiva di secondo livello: a fine 2008, le imprese con contratto integrativo ammonterebbero a poco più di un quarto del campione intervistato (26,6%), con una consistente differenza fra industria (28,8%) e servizi (19,2%). L'evidenza sembra inoltre confermare come uno dei principali ostacoli allo sviluppo della contrattazione decentrata sia rappresentato dalla bassa dimensione media delle aziende italiane. L'influenza della taglia dimensionale sulla probabilità di avere al proprio interno un contratto collettivo di secondo livello appare infatti determinante sia nell'industria che nei servizi. La diversa localizzazione geografica, al contrario, sembrerebbe giocare un ruolo rilevante solo nelle imprese industriali, per le quali trovarsi situati nelle regioni centrali o meridionali del paese riduce in modo significativo la probabilità di avere un contratto aziendale o territoriale, rispetto a chi opera nel Nord del paese.

Le differenze osservate fra imprese industriali e imprese dei servizi non si fermano solamente al diverso grado di diffusione dei contratti collettivi di secondo livello, ma riguardano anche alcune caratteristiche specifiche degli accordi quali ad esempio le materie oggetto di negoziazione. I dati mostrano ad esempio che, accanto all'argomento meramente retributivo, una percentuale relativamente elevata di imprese del terziario dichiara di affrontare all'interno dei contratti integrativi anche tematiche inerenti la flessibilità oraria (49,7%) e la formazione professionale (53,9%). Nelle imprese manifatturiere ed estrattive tale percentuale sembrerebbe essere significativamente più bassa (rispettivamente, 29,2% e 32,1%), anche se i dati evidenziano un forte grado di eterogeneità fra singoli settori di attività economica.

Per quanto riguarda infine le retribuzioni, la percentuale di imprese che ha introdotto nel proprio contratto integrativo voci retributive legate a parametri aziendali supera il 70% sia nell'industria che nei servizi. In particolare, circa il 62% delle imprese con contratto integrativo ha affermato di

prevedere nel proprio accordo somme che risultano effettivamente variare in funzione dell'andamento aziendale. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, tali somme variabili costituiscono ancora una porzione poco più che marginale rispetto alla retribuzione complessivamente percepita dal lavoratore: nel 53,3% delle imprese con contratto integrativo la quota di salario determinata a livello decentrato non supera in media il 5% della retribuzione totale.